

## **Gli spazi della pena e l'architettura del carcere**

Seminario

Giardino degli Incontri di Sollicciano

13 giugno 2009

### **L'edilizia che non c'è**

Corrado Marcetti

#### *Premessa*

Il reiterato annuncio nell'ultimo decennio del varo di un piano straordinario per le carceri <sup>1</sup> come risposta strutturale al sovraffollamento penitenziario, ha rimesso in moto, in maniera ancora episodica e disorganica, la discussione sull'edilizia penitenziaria oltre a quella sul possibile ruolo del *management* privato per integrare le risorse e accorciare i tempi delle realizzazioni. Uno dei primi temi è stato quello della localizzazione delle aree per i nuovi istituti, spesso connesso con quello della dismissione delle vecchie strutture in una nuova ondata di delocalizzazioni. È un tema che merita alcune riflessioni.

#### *1. L'urbanistica carceraria e il rapporto con la città*

L'allontanamento delle carceri dai centri urbani ha alle sue origini varie motivazioni: da quelle di carattere igienico-sanitario promosse dalle campagne di bonifica urbana tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, a quelle inerenti il processo di separazione fisica della prigione dal tribunale. Il distacco simbolico e fisico tra sedi di giustizia e luoghi della pena, che ha determinato le condizioni per la nascita e lo sviluppo di una vera e propria edilizia penitenziaria con modelli tipologici più funzionali rispetto al passato, ha finito col consegnare il luogo fisico della detenzione a una progressiva segregazione ed estraniamento dal contesto civile urbano. Il processo di "periferizzazione" del carcere si è definitivamente consolidato nel corso del Novecento, senza alcun segno di inversione.

Nelle più recenti elaborazioni di programmi di edilizia penitenziaria viene prevista e teorizzata la "delocalizzazione" degli istituti dai centri cittadini con la dismissione di un buon numero di strutture

---

<sup>1</sup> Il periodo considerato è quello che va dal decreto ministeriale del 30 gennaio 2001, con cui veniva disposta la dismissione di 21 carceri e si dava mandato al Direttore dell'Amministrazione Penitenziaria di reperire le aree per i nuovi istituti, al recente Piano straordinario predisposto dallo stesso Dipartimento del maggio 2009.

situate in zone centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche. Tali previsioni appaiono in netto contrasto con la sedimentazione di principi e norme volte a favorire lo stabilirsi di legami con la collettività esterna, realizzabile con minori difficoltà conservando almeno in parte la disponibilità di istituti collocati in ambito urbano.

Le tendenze in corso accentuano il processo di espulsione fisica delle strutture carcerarie dalla città consolidata, non più verso la periferia ma verso le aree disponibili nella frontiera mutevole della contemporaneità urbana. Nella ricerca di un lontano fuori dalla concentrazione urbana, il nuovo sito carcerario viene individuato, generalmente dagli uffici comunali del piano urbanistico, al di là dai quartieri pianificati dell'edilizia economica-popolare o del *bricolage* della *sprawl* urbano creato dalla compulsione edilizia degli ultimi decenni. La direzione obbligata, soprattutto in una situazione di penuria delle aree disponibili e di maggior valore della rendita fondiaria urbana, sembra essere quella delle riserve di spazio delle aree suburbane e di frangia, degli spazi agricoli residuali.

Per le carceri di massima sorveglianza destinate a detenuti in regime di 41bis sono state riprese in considerazione dal Ministero di Grazia e Giustizia alcune isole preventivando interventi negli impianti precedentemente dismessi. Non se ne è fatto poi nulla, ma il senso di tale opzione è significativo. Se le vecchie periferie sono confini scavalcati da tempo nella ricerca del luogo adatto per scaricare gli effetti penali dell'economia globalizzata, le conseguenze della scelta localizzativa nel territorio della "maggiore distanza possibile" sono tante per i detenuti come per coloro che in carcere lavorano. Si traducono in maggiori difficoltà di comunicazione oltre che nella percezione di una più radicale separazione e di un più forte isolamento.

Nelle nuove localizzazioni il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato a causa della maggiore lontananza dalla rete di servizi, che possono operare per rendere il carcere meno separato, e dal tessuto associativo che opera per favorire processi di ricucitura sociale e culturale. In questa situazione il carcere accentua il suo ruolo di luogo escludente e *scansato*. L'unica connessione territoriale ricercata per la *cittadelle della pena* è quella infrastrutturale, come la vicinanza a nodi stradali importanti: il carcere vicino all'autostrada.

Per le nuove carceri manca, generalmente, qualsiasi ricerca di contestualizzazione e la progettazione di spazi di cerniera col territorio circostante. In questa diffusa situazione il sempre proclamato rapporto con la comunità locale si astrattizza ancora di più. La presenza carceraria è marcata inconfondibilmente dai suoi segni: cinta, garitte, fabbricati di edilizia carceraria corrente, cancellate, griglie. Lo spazio demaniale è delimitato dalla recinzione e il rapporto con l'esterno è filtrato dall'avancorpo di un fabbricato di portineria attrezzato per il controllo delle persone in entrata e in uscita dall'istituto. L'effetto notturno dell'illuminazione del complesso completa il quadro.

A sua volta la dismissione delle vecchie carceri nei centri urbani significa in molti casi un cambiamento profondo nella storia urbana della città. Si spezza definitivamente un legame che è un intreccio cospicuo di storie sociali, un caposaldo di memoria urbana, un patrimonio culturale che talvolta è interno alle topografie letterarie di una città. L'azione dismissione/nuova localizzazione cambia radicalmente il rapporto tra l'organismo urbano e il carcere, la rimozione fisica favorisce la rimozione di memoria. Prima che si accettino giudizi di ineluttabilità del processo e si possano concretizzare i processi di trasferimento annunciati occorre porre alle autorità competenti una serie di domande e di vario ordine.

La prima concerne le condizioni di detenzione nelle vecchie carceri in odore di smantellamento e dovrebbe essere accompagnata dalla richiesta di una seria verifica sulle possibilità di trasformazione interna della struttura ai fini del superamento delle condizioni di criticità. Se ci sono edifici carcerari che per le loro caratteristiche non presentano opportunità di significative trasformazioni nel senso della qualità della vita detentiva ce ne sono invece diversi altri che presentano ampie possibilità di intervento sugli spazi interni. Lo confermano le esperienze di ristrutturazione che hanno riguardato complessi storici di diverse città europee dal carcere radiale di San Vittore a Milano al carcere sempre radiale di Strangeways a Manchester, una struttura di mattoni in stile gotico-vittoriano, dove l'Home Office, dopo le rivolte del 1990, provvide a ristrutturare i blocchi delle celle, realizzare laboratori e un centro ricreativo, migliorare i servizi.

La seconda domanda riguarda la verifica critica del processo che dovrebbe attuare l'operazione e che è indicato nelle tipologie del *leasing*, del *project financing* o della permuta. L'orientamento verso il coinvolgimento di partner privati è stato riaffermato anche nell'ambito del recente Piano del D.A.P a proposito del reperimento di una parte cospicua dei fondi necessari alla costruzione delle nuove carceri attraverso la valorizzazione immobiliare dei vecchi siti e/o la gestione di una serie di aspetti di economia carceraria. La complessa partita tra Ministero, costruttori e immobilariisti è ancora in corso.

La terza domanda riguarda le ragioni di un trasferimento totale della popolazione detenuta senza il vaglio di una gradazione possibile considerando ad esempio le opportunità di mantenimento delle persone in attesa di giudizio, della sezione della semilibertà o altro. Come se non fosse opportuno mantenere più un luogo di detenzione nella centralità urbana per sostenere le possibilità di ritorno alla vita civile. Come se il processo di periferizzazione imponesse di catapultare tutto il carcerario il più lontano possibile affinché gli storici siti carcerari possano diventare completamente altro. Manca completamente una riflessione sull'importanza specifica del luogo in cui collocare una funzione carceraria mentre dovrebbe essere una buona regola ad esempio mantenere le persone in attesa di giudizio in un luogo ragionevolmente vicino alla sede del giudizio o le persone in

semilibertà in un luogo che possa consentire un agevole raggiungimento del luogo di lavoro e una reintegrazione efficace all'interno del tessuto sociale.

Sia le scelte di localizzazione dei nuovi complessi che quelle relative alla gestione del patrimonio edilizio carcerario confermano la carenza di una riflessione sulle opportunità di una interpretazione in termini urbani e territoriali dei contenuti della riforma penitenziaria che richiederebbe una diversa articolazione dei luoghi dell'esecuzione penale sul territorio. Gli accordi tra Amministrazione penitenziaria e Enti locali tendono sempre a semplificare la materia complessa della localizzazione di un nuovo impianto e della dismissione del vecchio istituto optando, da un lato, per la concentrazione delle funzioni detentive in un nuovo sito lontano dai centri vitali e, dall'altro, per la totale sostituzione di funzioni nel vecchio complesso. Non è mai ricercata l'intesa su una differente articolazione delle diverse funzioni della pena. Non emerge una tendenza nel senso di una nuova interpretazione del rapporto tra il carcere e la città che abbia il coraggio di una interpretazione volta a puntare i suoi concetti di accessibilità e di interazione.

Sotto la spinta del sovraffollamento, della crescita fisiologica della popolazione e della pressione della campagna per la sicurezza è facile prevedere che sia la scelta localizzativa che la produzione delle strutture carcerarie siano prive di valenze diverse da quelle di ricercare soltanto un efficace contenimento. Nel quadro delle difficoltà presenti la strada della iperdensificazione dei siti carcerari esistenti sembra essere quella privilegiata. Il piano del D.A.P prevede la realizzazione entro il dicembre 2012 di 46 nuovi padiglioni all'interno dei perimetri carcerari in funzione. Nel concreto significherà una sottrazione di spazi ad altre attività, un peggioramento delle condizioni di detenzione, un aggravamento di criticità sotto diversi aspetti a partire dal sottodimensionamento di impianti e servizi.

Per quanto riguarda la realizzazione di 22 nuove carceri, di cui 9 da completare, tutto fa pensare che la qualità dei nuovi siti carcerari sia peggiore di quella delle precedenti stagioni di delocalizzazione che pure già nei toponimi rivelavano talvolta la natura dei terreni prescelti.

Un'ultima nota riguarda la crescita nel territorio delle strutture del para-carcerario, i Centri di identificazione e espulsione (Cie), prima Centri di permanenza temporanea (Cpt), del Ministero dell'Interno, per i quali gli strumenti di controllo sono persino inferiori.

## *2. L'architettura della pena in Italia dal dopoguerra ad oggi*

La tendenza prevalente dell'edilizia penitenziaria degli ultimi trenta anni in Italia è stata quella di fare a meno dell'architettura nella realizzazione dei nuovi complessi, quasi che l'architettura non fosse ritenuta adeguata ad assumere le esigenze funzionali specifiche, lo specialismo carcerario. In

effetti è stato mal tollerato, in alcune esperienze di intervento dell'architettura nelle strutture penitenziarie, che gli autori si siano posti in dialettica con l'istituzione carceraria nell'elaborazione progettuale dei diversi aspetti. Per comprendere la natura del conflitto occorre seppure brevemente ripartire dalla disastrosa condizione del patrimonio edilizio carcerario che emergeva dal dopoguerra e che si caratterizzava per la fatiscenza di molte strutture, la pessima qualità ambientale delle condizioni detentive, la carenza degli aspetti funzionali spesso derivante dai continui adattamenti di strutture impropriamente utilizzate come carceri.

Il contributo di un architetto come Mario Ridolfi, in collaborazione con Wolfgang Frankl, si limita a due progetti di edifici carcerari, uno a Nuoro e l'altro a Cosenza. Il primo soprattutto è stato un caso interessante del rapporto che negli anni Cinquanta poteva disporsi tra un architetto e il tema della detenzione. Il quadro in cui fu progettata l'opera fu soprattutto un quadro di richieste di ordine contenitivo a cui Mario Ridolfi rispose con la ricerca di un punto di equilibrio tra la richiesta di un ruolo ammonitore e di deterrenza del carcere e la qualificazione architettonica dell'opera nel contesto ambientale. Ridolfi affrontò il tema del carcere in continuità con le tipologie tradizionali, innovando limitatamente gli spazi e l'organizzazione funzionale del complesso, polarizzando la sua ricerca prevalentemente sulla composizione architettonica, i materiali, i dettagli e l'inserimento nel contesto. È significativo il particolare della finestra posta in diagonale, utilizzato anche per gli alloggi dell'Ina-casa di Terni, che dà la possibilità di guardare lontano (N. Pirazzoli, 1979), ma il contributo progettuale di Ridolfi rispetto alla dominanza dell'archetipo carcerario è soprattutto in termini di linguaggio architettonico.

La vicenda più lunga e significativa di impegno nel campo dell'architettura carceraria è stata nel dopoguerra quella di Sergio Lenci (R. Lenci, 2000) e ha riguardato la casa circondariale di Rebibbia (1959), il carcere mandamentale di Rimini (1967), la casa circondariale di Spoleto (1970), la casa Circondariale di Livorno (1974). Con la progettazione degli edifici carcerari Lenci completava il suo lavoro sui temi architettonici della Giustizia che lo vide impegnato in più circostanze anche sul tema del palazzo di giustizia: Brindisi (1957), con Carlo Aymonino, Lecce (1961), Brescia (1964) con Alfredo Lambertucci, Napoli (1971) con Tommaso Bevivino e Maurizio Costa, Torino tribunale dei minori (1975) con Piero Maria Lugli. Lenci aveva una conoscenza diretta del patrimonio edilizio carcerario avendo lavorato dal 1952 presso l'ufficio tecnico della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, occupandosi della condizione delle carceri come drammaticamente emergeva nel dopoguerra. Le sue prime riflessioni sulle esigenze di un carcere moderno derivarono innanzitutto dall'esperienza maturata nei sopralluoghi nella realtà degli edifici carcerari. Da qui trasse una serie di indicazioni prioritarie per la progettazione delle carceri, dall'applicazione dei criteri dell'igiene edilizia in termini di aerazione, luminosità e facilità di

manutenzione all'inserimento degli edifici nel verde per il mantenimento di un rapporto con la natura; alla previsione di una giusta distanza tra gli affacci delle celle per evitare l'utilizzo di schermature alle finestre ad impedire l'introspezione. Con l'incarico della progettazione per il nuovo complesso romano di Rebibbia nel 1959 Lenci ebbe la prima concreta opportunità di impegno progettuale. Nell'area di Rebibbia il regime fascista aveva previsto nel 1936 la costruzione di una città carceraria per 6.500 detenuti ma del progetto generale, redatto dal Genio Civile nel 1938, erano stati completati nel 1954 solo il carcere femminile e il carcere penale maschile. Quel progetto generale fu nel 1959 completamente abbandonato e la capienza complessiva fu ridotta a 1800 detenuti.

Alcune proposte di Lenci, come quella di realizzare due istituti indipendenti seppure vicini, non furono accolte ma fu adottata la sua principale innovazione di carattere tipologico rispetto alla tradizione carceraria che era incentrata prevalentemente sul sistema a ballatoi su più piani che affacciano su uno spazio vuoto centrale talvolta schermato con reti protettive. Lenci attinse ad altri riferimenti, in particolare, in relazione agli edifici cellulari, dichiarò il riferimento alle architetture dei campus universitari visitati in Danimarca, per le strutture di servizio collettivo agli edifici di Alvar Aalto e per gli edifici esterni all'architettura di Le Corbusier e al linguaggio del razionalismo italiano. I quattro edifici cellulari progettati da Lenci in muratura tradizionale con laterizi a vista, connessi da camminamenti coperti a un centro di servizi collettivi, hanno tre piani e sono blocchi a tre bracci di celle ciascuno. Per ogni braccio è presente un soggiorno comune, il servizio di doccia, l'infermeria e la sala colloquio. Fuori dal muro di cinta sono collocati il fabbricato per la direzione e la caserma degli agenti. Al di là della strada di accesso gli edifici residenziali per le famiglie del personale. Il fabbricato per la direzione è posizionato a cavallo del passaggio d'ingresso in modo da creare un sistema di accesso più articolato attraverso una corte e una successiva piazzetta e rendere così meno grezzo il rapporto tra il dentro e il fuori le mura, tradizionalmente affidato ad un cancello collocato nel muro di cinta.

Oltre che nella conformazione degli spazi, anche in altri aspetti dell'architettura detentiva Lenci cercò di manifestare una più consapevole attenzione verso la limitazione del contenuto afflittivo dello spazio carcerario. Progettò infatti un sistema del verde con 12.000 alberi piantati nelle aree libere dall'edificato e cercò di affermare una dignità complessiva della struttura carceraria attraverso la cura di una serie di dettagli, dal disegno di un elemento così simbolicamente importante come il cancello di ingresso alla collocazione di alcune opere artistiche. Il complesso di Rebibbia fu inaugurato nel 1972 dopo 12 anni dall'avvio del lavoro di progettazione. Dopo un episodio minore, quale fu il carcere mandamentale di Rimini (1967), localizzato con un impianto a T su una collinetta a monte dell'autostrada, realizzato su due livelli con una buona qualità

complessiva, un progetto rilevante fu quello della casa circondariale di Spoleto (1970). Il nuovo carcere sostituì quello storico all'interno della Rocca, un complesso monumentale di importanza nazionale.

Nel progetto per il carcere di Spoleto, Lenci ricercò una maggiore densità: i blocchi cellulari hanno infatti un piano in più rispetto a Rebibbia e uno dei padiglioni presenta quattro bracci. I corridoi di collegamento sono accorciati e una maggiore scomposizione dei gruppi di celle è ottenuta attraverso uno sdoppiamento della sezione da trenta detenuti in due ali di una L con il camerone di soggiorno al vertice. Il piano terra dei blocchi cellulari è destinato ai collegamenti funzionali e alle parti coperte dei passeggi. La densificazione riguardò anche la caserma degli agenti attraverso la realizzazione della torre di 11 piani che completa l'area esterna al muro di cinta. Questa comprende anche gli edifici della direzione, una palestra e altri due edifici a tre piani per gli agenti. Il complesso realizzato in strutture in cemento armato con tamponature prefabbricate, fu completato in cinque anni.

Nel progetto per la casa circondariale di Livorno (1974), vincitore di un concorso appalto, Lenci dispose gli edifici cellulari in maniera da garantire l'affaccio delle celle verso il paesaggio esterno, ricercò una maggiore luminosità degli ambienti, lavorò sul concetto di dimensione appropriata delle sezioni che compose in piccole gruppi. Anche in questo caso, attraverso il lavoro sulle piante degli edifici e le caratterizzazioni formali, cercò di conferire all'architettura una "valenza non oppressiva" lavorando sulla "forma plastica dei fabbricati", sul sistema degli edifici di accesso per garantire una "permeabilità" e non la rappresentazione di una fortezza. L'edificio a torre, destinato agli agenti, è una sorta di caposaldo nel paesaggio.

Un altro criterio che Lenci perseguì fu quello della "convertibilità", cioè della possibilità che il complesso potesse avere in futuro anche un'altra destinazione. La vicenda della progettazione carceraria di Lenci incarna il lungo periodo del pre-riforma e documenta in maniera significativa l'impegno verso la ricerca di una architettura adeguata ai principi di umanizzazione della pena, ai criteri di funzionalità degli spazi e di espressività architettonica. A partire dalla sua prima e più significativa esperienza, quella di Rebibbia, filtrarono nella progettazione carceraria i contenuti innovatori portati avanti da quel gruppo di architetti che condivisero la stagione di impegno sociale del dopoguerra e gli studi effettuati sulle tipologie dell'edilizia civile. Fu un tentativo di passaggio di nuovi contenuti nell'architettura carceraria che in passato aveva mutuato nei suoi ambienti altri riferimenti, dagli spazi della penitenza religiosa a quelli del controllo sul lavoro industriale.

Di un altro caso esemplare di progetto architettonico ispirato ai temi della riforma carceraria (allora ancora in gestazione), il nuovo complesso carcerario di Sollicciano a Firenze, fu invece protagonista un gruppo di architetti fiorentini (Mariotti, Inghirami, Campani e altri). Il concorso-appalto era stato

bandito nel 1974, nella ricca discussione sociale e parlamentare del pre-riforma, ma la realizzazione dell'opera incrociò in pieno gli anni dell'emergenza carceraria e del terrorismo. I contenuti innovativi dell'ordinamento penitenziario a cui il progetto si ispirava traducendoli in un insieme di idee progettuali avanzate furono messi in mora poco tempo dopo l'approvazione della Riforma Carceraria (1975) e il progetto stesso subì una sorta di ripudio dai committenti attraverso rapporti riservati e pubbliche dichiarazioni di inservibilità del carcere. La struttura curvilinea degli edifici destinati alle celle, le lunghe percorrenze interne, gli aspetti di sicurezza e di gestione, furono oggetto di aspre critiche che si risolsero nella richiesta all'impresa di diversi interventi di modifica che snaturarono parzialmente il progetto invalidando il modello di riferimento.

Lenci e gli architetti che sono stati autori di progetti di edifici carcerari con forti intenzionalità innovative hanno introdotto fattori di significativo cambiamento nell'edilizia penitenziaria, ma hanno visto le loro architetture carcerarie pesantemente condizionate, durante la costruzione o successivamente alla conclusione dei lavori, tanto da mettere pesantemente in discussione la stessa filosofia dell'intervento realizzato.

Il carcere di Nuoro, progettato da Ridolfi, divenne col tempo uno dei pilastri del circuito di massima sicurezza, subendo una serie di opere aggiuntive che hanno posto in secondo ordine la qualità estetica e architettonica ricercata dal progettista. Per tutt'altro che la sua architettura sono stati a lungo ricordati il carcere nuorese di Badu e Carros e su altra scala anche il carcere di Livorno.

Per quanto riguarda Rebibbia e Sollicciano, si possono aggiungere alcune altre considerazioni. Entrambe le carceri hanno registrato opere aggiuntive che hanno parzialmente modificato il progetto originario degli autori. Rebibbia ha anche ospitato a lungo alcune sezioni di massima sicurezza, mentre a Sollicciano il tentativo di forzarne la conformazione architettonica per ottenere lo stesso risultato non andò in porto, anche se fu comunque prodotto uno stravolgimento del modello che insieme alla pessima scelta localizzativa e alla scadente qualità edilizia della realizzazione esecutiva ha a lungo complicato la vita interna. Entrambi i complessi hanno comunque dimostrato di avere una dotazione e una qualità degli spazi interni da consentire una ripresa delle intenzionalità originarie nella fase post-emergenziale.

Gli anni dell'emergenza carceraria, iniziata poco tempo dopo l'approvazione della riforma carceraria del 1975 e protrattasi per circa un decennio, calarono il sipario sui programmi e sui progetti innovatori di architettura carceraria. Il tema progettuale cambiò in corsa nel breve volgere di pochi anni, le certezze sulla finalità della pena sancite dal principio costituzionale apparvero assai poco granitiche a fronte delle tempeste emergenziali. Questo fatto dovrebbe far capire quanto, ancor prima di affrontare la discussione sull'architettura carceraria, occorrerebbe aprire la discussione sulla committenza carceraria. Con l'emergenza scomparve l'architettura dall'edilizia penitenziaria,



il Ministero di Grazia e Giustizia e il Ministero dei Lavori Pubblici attraverso le Direzioni Generali degli Istituti di Prevenzione e Pena e della Edilizia Statale, produssero un progetto tipo per tutte le nuove costruzioni. Il requisito inderogabile della qualità del progetto cedette il passo ad altre caratteristiche come il maggiore compattamento possibile degli edifici e la riduzione drastica delle percorrenze senza nessuna altra riflessione sulle ragioni, gli spazi e le forme dell'architettura. La traduzione esecutiva del progetto tipo, in un quadro blindato del ciclo progetto-produzione in cui scomparve qualsiasi autonomia critica, fu effettuato da un gruppo ristretto di imprese e progettisti. Con queste premesse fu prodotta e depositata nel paesaggio di molte aree urbane una messe copiosa di complessi carcerari serializzati e decontestualizzati. Architetti come Sergio Lenci che avevano dato un significativo contributo sia alla costruzione di una strumentazione teorica di riferimento (AA.VV. 1975) rispetto a modelli e normative largamente superati che all'architettura del carcere della riforma, furono completamente tagliati fuori.

A parte queste esperienze sono stati rari i casi, dal dopoguerra agli anni settanta, in cui l'architettura si è avvicinata al carcere e quando questo è avvenuto si può affermare che in un certo senso l'architettura stessa è stata sottoposta a "trattamento di rieducazione" da una rigidità di vincoli e criteri da seguire che hanno scoraggiato le espressioni di rielaborazione critica.

Anche nel resto dell'Europa il rapporto con le prescrizioni della committenza ha spesso scoraggiato la presa in carico della progettazione carceraria da parte di architetti di grande valore che pure si erano avvicinati al tema. Dichiara a questo proposito l'architetto olandese Herman Hertzberger: «Mi è capitato di rifiutare diversi incarichi perché credo che un architetto debba cercare di dare un contributo positivo, e se questo non è possibile (...) se non è possibile migliorare il mondo, bisogna cercare almeno di non peggiorarlo, di non distruggerlo. È questo il grosso interrogativo che ogni architetto dovrebbe porsi prima di accettare un incarico. È un fatto di scelte personali, sta a te dire: "Spiacente non lo faccio". Per esempio mi avevano chiesto di progettare la grossa prigione di Amsterdam: ero agli inizi allora e avevo pochissimo lavoro. Così cominciai pieno di belle illusioni su come fare una prigione (visto che le prigioni sembra siano necessarie) più umana, più aperta, con giardini, orti da coltivare ecc. Poi mi arrivò il programma preciso pieno di regole ferree, separazioni tra uomini e donne e una serie di vincoli tali da darmi la nausea. Così dissi che rifiutavo l'incarico e loro si offesero a morte che un giovane rifiutasse un lavoro così importante. Ma allora non ebbi nessun dubbio, mi ripugnava, mi era fisicamente impossibile farlo» (AA.VV. 1988).

Un caso particolare è stato quello degli architetti Joachim Ganz e Walter Rolfes nel concorso ristretto di progettazione del complesso della prigione psichiatrica Karl-Bonhoefer situata a Reinickendorf (Berlino). La storia di questa opera, a cui gli autori hanno dedicato otto anni di lavoro progettuale e esecutivo, è il risultato di una trasgressione vincente al programma rigidissimo

stabilito dal bando di gara. La reazione di rifiuto, l'opposizione nei confronti delle direttive imposte dal concorso, sono diventate lo stimolo allo sviluppo di un progetto alternativo anche rispetto ai rigidi criteri di sicurezza. Le soluzioni adottate hanno rappresentato alternative tangibili rispetto alla tecnocrazia della sicurezza perché le esigenze di sicurezza e difesa per gli operatori, i malati, i visitatori sono state rispettate, espresse in elementi architettonici che conferiscono a ogni parte dell'edificio una doppia funzione. Il muro di cinta, a esempio, è stato sostituito dalla facciata a due piani.

In Italia, nella seconda metà degli anni Ottanta, è un vecchio grande architetto che supera il disagio dell'architettura nei confronti dello spazio carcerario, con un intervento all'interno di un carcere. Giovanni Michelucci era portatore di una critica profonda nei confronti delle istituzioni totali e delle architetture che fisicamente ne materializzano la natura di concentrazioni esclusive. Il giardino degli incontri nel carcere fiorentino di Sollicciano, elaborato con un gruppo di detenuti e i suoi collaboratori, e destinato ai colloqui, alle visite e ai rapporti con la città, testimonia per l'architettura e l'arte la possibilità di percorrere spazi di intervento creativo con un forte impatto sulle condizioni detentive. L'opera realizzata è stata concepita come uno spazio urbano interno al carcere che ne erode l'utilizzo afflittivo e mira a favorire la ricucitura di rapporti con la città.

### *3. Gli spazi della pena: le tendenze dell'architettura detentiva*

La costruzione delle nuove carceri si è sviluppata notevolmente in rapporto alla notevole crescita delle incarcerazioni in diversi paesi dell'occidente industrializzato. Dalla fine degli anni Settanta alla fine degli anni Novanta circa cento nuove prigioni sono state realizzate negli Stati Uniti in seguito al raddoppiarsi delle incarcerazioni negli anni Ottanta e Novanta. Attualmente vi sono all'incirca un milione e seicentomila detenuti nelle prigioni statali e federali, ottocentomila in quelle locali, centomila minorenni nei riformatori. Con mille detenuti alla settimana e un tasso di detenzione pari a 833 ogni centomila abitanti gli Stati Uniti offrono attraverso il gigantesco sviluppo dell'edilizia penitenziaria la più grande rappresentazione di incarcerazione di massa.

L'espansione carceraria in Europa non ha una portata paragonabile, ma appare comunque significativa in diversi paesi. La costruzione delle nuove carceri negli Stati Uniti non è sorretta dall'emergere di teorie penitenziarie confrontabili ai grandi modelli del passato (benthamiano, filadelfiano, auburniano, irlandese), ma, essenzialmente, dall'esigenza di crescita dell'apparato industriale-carcerario connesso al sistema della sicurezza. Con queste premesse la soluzione architettonica ai massicci processi di incarcerazione è soprattutto quantitativa e funzionale. La ricerca è spinta verso la semplificazione dei processi realizzativi, la realizzazione di strutture

modulari e poco costose, flessibili e adattabili alle condizioni del luogo e al cambiamento delle richieste.

Nonostante vi siano molte differenze tra le varie strutture presenti sia in Europa che in America è abbastanza comune che esse siano riferite a due modelli detentivi principali: quelli a supervisione indiretta e quelli a supervisione diretta.

Nel primo caso i detenuti e il personale occupano territori propri e separati. Il controllo e la supervisione sono caratterizzati da una sorveglianza visiva a distanza, un sistema di sorveglianza remota. Il controllo è esercitato attraverso una tecnologia di sorveglianza sofisticata e stazioni di supervisione disposte strategicamente. Le strutture edilizie in questi casi prevedono forme radiali o a croce, con variazioni come cortili a T o a L.

Negli Stati Uniti molti progetti carcerari di nuovissima generazione sono incentrati sulla massima riduzione dei contatti tra staff carcerario e detenuti per permettere l'utilizzo di minor personale, talvolta 300-400 uomini sono controllati da un team di due individui da una stanza di controllo.

I limiti di questo tipo di modello sono stati identificati dagli studiosi in una crescita del processo di alienazione, nella tendenza da parte del personale a stereotipare i comportamenti dei detenuti e nella difficoltà a trattare i prigionieri in maniera individuale. Per questi motivi altre strutture, pure recenti, sono state improntate dalla ricerca di una maggiore interazione tra detenuti e personale e la loro geometria risulta spesso varia e più elaborata. Una delle prime manifestazioni di questo approccio è stata in Inghilterra la realizzazione e la pubblicazione nel 1989 di una serie di manuali chiamati "The Prison Design Briefing System".

Questo tipo di strutture prevedono un'ampia area di ritrovo centrale circondata da uno o due scompartimenti di celle. Lo spazio centrale è usualmente triangolare o rettangolare. In questo spazio multiuso circolano sia i prigionieri che gli operatori impegnati a cercare di creare interazioni positive.

La gran parte delle ricerche effettuate all'interno delle prigioni del Dipartimento federale americano dove è stato attuato il metodo della supervisione diretta dimostrano che questo tipo di approccio, dopo l'iniziale assestamento sia da parte dello staff che dei carcerati, permette risultati migliori sotto diversi aspetti compreso quello della sicurezza interna. Studi specifici hanno presentato dati comparativi rispetto all'altro modello che evidenziano una minore quantità di conflitti e episodi di violenza. Gli amministratori hanno un basso indice di gradimento di questo modello per il maggior impiego di personale che comporta e quindi per il maggiore costo. Negli studi per la realizzazione di nuove tipologie carcerarie negli Stati Uniti ci sono naturalmente diversi orientamenti. Uno tra questi mira al recupero dell'archetipo della prigione incentrato sul principio del Panopticon ispiratore di tanti edifici carcerari ad anello, croce o stella. Lo studio in questione riflette il clima

sociale e culturale del tempo in cui è stato realizzato improntato da richieste di sempre maggiore sicurezza e di nuove e più severe regolamentazioni. Con un programma denominato Spartan, l'edificio supercompatto, pluripiano, completamente monitorato elettronicamente, prevede che tra l'anello perimetrale e i segmenti della stella si formino dei patii utilizzabili per sfruttare la luce del giorno negli spazi sottostanti o come spazi d'aria per i prigionieri. I segmenti dell'anello e della stella sono identici e radiali e possono essere realizzati attraverso elementi prefabbricati.

Un'altra serie di studi a supporto della progettazione (L. Fairweather, S. McConville, 2000) riguarda le relazioni tra ambiente e comportamenti e in particolare i benefici che una differente connotazione ambientale può offrire rispetto agli effetti psico-fisici provocati dal tradizionale spazio carcerario. Studi specifici di psicologia e sociologia ambientale sono alla base, ad esempio, delle linee guida per i progettisti rispetto all'utilizzo di celle e dormitori e in generale degli standard di vita degli spazi carcerari. L'architettura e il *design* vengono sempre più considerati come parte delle variabili che influiscono sui comportamenti all'interno di un carcere. Nelle indicazioni che vengono date ai progettisti si sottolinea come da un punto di vista strettamente economico la struttura a dormitorio sia più vantaggiosa rispetto alle singole celle. Le doppie cuccette consentono di sistemare più prigionieri in meno spazio ed è per questo che le prigioni federali adottano abbastanza spesso questa soluzione. Viene sempre sconsigliata l'aggiunta di letti in celle pensate per una persona, specialmente se la cella ha i servizi igienici esposti e i carcerati devono mangiare al suo interno. Viene messo in evidenza il fatto che i detenuti preferiscano generalmente la compagnia in un dormitorio o una cella con altri compagni rispetto alla solitudine di una cella singola. I dormitori sono consigliati soprattutto per le strutture di bassa sicurezza considerate meno esposte all'emergere di aspetti negativi derivanti dalla mancanza di *privacy* e dalla convivenza forzata. Tra le varie alternative è segnalata la preferenza delle celle doppie rispetto alle singole, ma con un adeguato incremento di spazio: la compagnia compatibile è ritenuta di maggiore sollievo rispetto alla solitudine nella cella singola. Viene sconsigliato invece il camerone perché è stata riscontrata una crescita di insofferenza con l'aumento del numero dei prigionieri anche con una dotazione sufficiente di spazio personale. La struttura a dormitori aperti è considerata più problematica rispetto alle celle singole e doppie a causa della convivenza tra detenuti appartenenti a gruppi differenti e con diversi tempi di permanenza all'interno dell'istituto. Mentre l'adozione di dormitori a scomparti farebbe riscontrare minori effetti negativi perché la suddivisione garantisce una maggiore *privacy*. In risposta ai fenomeni di suicidio in carcere l'English Prison Service ha progettato e sperimentato la cosiddetta "cella di salvataggio", in cui ogni elemento componente della cella tradizionale, dalle forniture ai sanitari ai colori, è stato analizzato e riprogettato con l'utilizzo di nuovi materiali. La finalità dichiarata è quella di permettere una migliore qualità di vita

e trasmettere sensazioni di calma e sostegno. La “cella di salvataggio” nei programmi dovrebbe progressivamente sostituire la cella tradizionale in maniera diffusa.

Tutti i fattori ambientali all'interno dei complessi carcerari che possono influire sui comportamenti sia dei detenuti che degli operatori sono interessati da studi da cui arrivano indicazioni per il controllo di diversi fattori nei volumi complessi delle strutture detentive dalla temperatura e grado di umidità al rumore. Il rumore che caratterizza fortemente gli ambienti carcerari è studiato nelle sue fonti (controlli, comunicazione degli ordini, comunicazioni multiple, radio e televisioni) per arrivare alle modalità di riduzione dell'inquinamento acustico in ambienti ristretti. Tra gli orientamenti l'utilizzo nelle nuove carceri di materiali di buona qualità fonoassorbente e di sistemi di riduzione o dispersione dell'audio, le limitazioni nell'uso dei metalli nelle strutture e nelle forniture. La progettazione degli interni è orientata alla ricerca di una caratterizzazione meno istituzionalizzante, ad esempio, attraverso l'utilizzo dei colori e della luce. Le indicazioni sono verso colori che consentano, ad esempio, una percezione meno alienante della cella. L'utilizzo del colore è promosso per caratterizzare le diverse parti della prigione e per consentire ai detenuti stessi di caratterizzare gli ambienti. Sulla base di una serie di riscontri positivi da parte del personale o degli stessi detenuti sono consigliati colori brillanti e murali, specialmente se realizzati dai carcerati stessi, mentre sono sconsigliati colori troppo saturi, alcune tonalità di rosso, blu, giallo e nero.

#### *4. Carceri di nuova generazione*

##### *4.1. Qualche esempio sul piano internazionale*

Esaminiamo ora brevemente qualche carcere di recente realizzazione in alcuni paesi del mondo occidentale (AA.VV, 1994). Il primo esempio interessante da analizzare lo troviamo in Pensilvania, lo Stato dove fu elaborato alla fine del Settecento lo schema costruttivo detto "pensilvanico o filadelfiano", il cui nome derivò dalle realizzazioni statunitensi ispirate dalla Philadelphia Society for Distressed Prisoners. Il carcere è il Federal Correctional complex ad Allenwood. Si tratta di uno dei più grandi complessi realizzati dal “Federal Bureau of Prisons”, completato nella primavera del 1994, situato ai piedi di una collina a nord delle Allegheny Mountains.

L'insediamento carcerario occupa una vasta area territoriale con tre strutture nettamente separate tra loro (cfr. figura n. 1), ciascuna con un proprio recinto murario e spazi esterni di servizio: una di bassa sicurezza (Low Security Federal Correctional Institutions), una di media sicurezza (Medium

Security Federal Correctional Institution) e una di alta sicurezza (High security United States Penitentiary).

(inserire immagine prison1)

Figura n . 1: Planimetria generale dell'insediamento carcerario di Allenwood, in alto la struttura di alta sicurezza, in basso a sinistra quella di media sicurezza e a destra quella di bassa sicurezza

Il complesso, destinato a un totale di 2300 detenuti, ha una ulteriore piccola articolazione, a maggior distanza dalle altre, per i collaboratori di giustizia (Witness Security Unit) con una capienza di 54 detenuti. Per un intervento così complesso dal punto di vista progettuale è stato predisposto un *master plan* che oltre a seguire le linee guida e i criteri posti dal Bureau fin nel dettaglio (dalle recinzioni di sicurezza alle forniture per le celle, all'uso del colore e della luce, all'imbullonamento degli arredi della cafeteria) ha progettato le aree verdi mantenendo la vegetazione esistente con un supplementare impianto di alberi autoctoni nella regione. L'architettura carceraria ha cercato di intonarsi al carattere degli edifici residenziali della regione, le forme degli edifici carcerari evidenziano la funzione specifica ospitata. Gli edifici sono perlopiù bassi, a uno o due piani di muratura e vetro con coperture di metallo scuro che riprendono i colori e contorni delle montagne. Il progetto segue i dettami predisposti dal Bureau sia per quanto riguarda la sicurezza che per la riduzione degli aspetti di istituzionalizzazione carceraria. In particolare, il modello detentivo di riferimento è quello dell'interazione tra i detenuti e il personale dello staff e la spinta alla riabilitazione attraverso la dotazione di spazi per la formazione scolastica e professionale.

I requisiti dell'alta sicurezza sono assai diversi da quelli delle altre strutture del complesso. Gli edifici del USP hanno un perimetro chiuso da un corridoio e una ulteriore messa in sicurezza deriva da una doppia recinzione di filo spinato. Un sistema di individuazione delle intrusioni è collocato all'interno della doppia recinzione. Una strada per i mezzi di controllo corre al di fuori del perimetro. Sei torri di guardia sono collocate vicino agli angoli del reparto massima sicurezza in modo da mantenere una supervisione costante.

La struttura di alta sicurezza accoglie 514 carcerati, è completamente internalizzata e isolata dal resto. Lo spostamento di ogni detenuto è sempre supervisionato, i pasti come le attività fisiche, normalmente occasione di aggregazione, sono articolati per gruppi separati in modo da minimizzare la concentrazione dei detenuti in un unico punto. Ognuna delle quattro unità, compatte e ravvicinate, integrate con il perimetro di forma rettangolare, è composta da due edifici con 16 celle per piano, posti ai due lati lunghi del triangolo che costituisce ciascuna unità. Il terzo lato in linea con gli spazi di ricreazione isola le unità dalla vista dei luoghi circostanti. Un box di guardia è posto

nello spazio di soggiorno per la supervisione e il controllo.

Gli edifici cellulari costituenti la media sicurezza sono disposti sulla base di un disegno radiale e riflettono la diversa gradazione del regime detentivo (cfr. figura n. 2). Gli edifici detentivi sono sempre a forma triangolare, come richiesto dalle indicazioni del Bureau per favorire l'interazione dei detenuti con lo staff.

( inserire immagine prison2)

Figura n.2 : assonometria di un blocco della media sicurezza del carcere di Allenwood

La composizione generale è più spaziosa anche se non viene meno la minimizzazione degli angoli nascosti e una stazione di controllo più elevata permette la massima supervisione. Questa soluzione richiede meno personale permettendo lo stesso grado di sorveglianza.

Il modello di riferimento della struttura di bassa sorveglianza è quello del campus e riflette una relativa libertà interna dei carcerati. La sicurezza è fornita dalla cinta perimetrale, il sistema di controllo e i veicoli di pattuglia. Ognuno delle quattro unità abitative iperdensificate con edifici a L può contenere 248 carcerati, alloggiati in spazi che ricordano più il dormitorio che la struttura cellulare (cfr. figura n. 3).

(inserire immagine prison3;

Figura n. 3 : assonometria di un blocco della bassa sicurezza del carcere di Allenwood

Questa sistemazione promuove maggiormente l'interazione tra personale e carcerati mentre al tempo stesso permette una effettiva supervisione dell'unità. Le unità sono poste in due ali di 62 cubicoli ognuna, collegate dall'ufficio centrale per l'unità di gestione del personale e una grande stanza multiuso per i detenuti. Gli spazi di supporto e più piccoli spazi di soggiorno sono collocati intorno allo spazio dell'ufficiale.

La disposizione triangolare dei blocchi per la detenzione si ritrova anche nel complesso USPHS, Federal Correctional Complex, a Florence in Colorado. Destinato all'alta sicurezza, il carcere, in mattoni rossi, che occupa una vasta superficie è stato completato nel luglio 1993. La sua realizzazione era inserita in un piano per la realizzazione di quattro prigioni e penitenziari con vari livelli di sicurezza. Nella planimetria generale gli otto blocchi detentivi a due piani fronteggiano gli edifici per l'amministrazione, la struttura sanitaria, i locali per le attività, la cappella, il liceo, il commissariato, la lavanderia e il barbiere. Le celle detentive di ogni blocco sono disposte intorno al cortile coperto per la ricreazione. Del numero totale di 586 letti, approssimativamente il 15% sono considerate unità speciali. Un sistema di controllo elettronico con unità centralizzata all'interno di una singola stazione vigila sul complesso. Sorveglianza addizionale è fornita da un perimetro di

sicurezza con sette torri di guardia e una strada per le pattuglie.

Completamente differente è l'impianto del Bartholomew County Jail a Columbus, una moderna città dell'Indiana. Il complesso, completato nel 1990, include un edificio rettangolare che affaccia su Second Street e accoglie il dipartimento dello sceriffo con spazi pubblici e un edificio poligonale con 16 facce che ospita 116 letti per la struttura di massima sicurezza. I due edifici sono uniti da una struttura di collegamento contenente scale ed ascensori. Dall'edificio pubblico a due piani, enfatizzato dai portali al piano terreno e dalla presenza di scale monumentali interne che collegano con una balconata interna, si accede alla zona visitatori per i carcerati e agli uffici dello sceriffo e del suo staff. La forma del tamburo dell'edificio detentivo è dovuta a considerazioni funzionali in quanto la pianta radiale, con le celle disposte lungo il perimetro al secondo e terzo piano e affacciantisi sullo spazio per le attività diurne alto due piani, è stata ritenuta ottimale per facilitare le operazioni. Il complesso è inserito in una lottizzazione urbana e l'utilizzo del mattone faccia a vista e della pietra bianca rimanda ai caratteri della tradizione architettonica locale. La copertura a cupola dell'area carceraria suggella l'immagine civica.

Un'altra struttura destinata a scopi simili è quella denominata Sheriff's Operations Center and Jail Complex a San Joaquin in California. È inserita in una superficie molto più vasta anche in previsione di una crescita della popolazione detenuta. La struttura ha una capienza di 1280 letti e i detenuti sono racchiusi prevalentemente in due compatti edifici a X di 512 posti ciascuno. L'articolazione per ogni piano d'edificio è di quattro gruppi di 16 celle. Dalle celle (asciutte) c'è il libero accesso a servizi e docce. L'area per le attività ricreative è di facile accesso ed è posizionata in modo da permettere un totale controllo visivo. La grande varietà di spazi per le attività, il forte utilizzo della luce naturale, i materiali utilizzati e il carattere della composizione architettonica sono stati concepiti per limitare gli effetti della monotonia della vita carceraria.

Nella complesso Leon County Detention Facility a Tallahassee in Florida il progetto ha previsto la ristrutturazione del precedente carcere che aveva una capienza di 300 posti e la costruzione di una struttura penale. La Detention facility dopo la conclusione dei lavori nel 1993, aveva una capienza 776 letti, ma una possibilità di espansione fino a 1443 letti. Il complesso serve una varietà di funzioni detentive dall'attesa di giudizio, all'attesa di sentenza, alla esecuzione penale per uomini, donne e minori. L'organizzazione degli spazi è incentrata sulla supervisione diretta e sulla minimizzazione dei movimenti dei carcerati. Da ogni raggruppamento di celle c'è l'accesso agli ambienti per i colloqui, a quelli per le attività e la formazione e a quelli per le attività fisiche e sportive. Il progetto consente un incremento di capacità di letti attraverso la doppia cuccetta senza espansione della struttura. I familiari e i visitatori sono condotti direttamente verso le diverse unità detentive con percorsi separati anche visivamente dagli altri servizi. È prevista la possibilità di



agevoli rimodellamenti futuri della prigione.

Una struttura molto compatta è quella del Remand Centre a est del centro della città di Red Deer, vicino ad Alberta in Canada. Il carcere completato nel 1986 destinato a uomini, donne e con unità per minori comprende anche la bassa sicurezza. Il progetto è stato sviluppato per ottimizzare l'efficienza ad ogni livello per cui vi è una separazione orizzontale per piani dei detenuti sulla base dei regimi di sicurezza a cui corrisponde l'utilizzo della supervisione diretta o di quella indiretta. Una spina centrale per la circolazione collegata ad un ascensore di sicurezza permette la connessione dei vari spazi e la circolazione desiderata. La mole, l'altezza e i materiali usati permettono all'edificio di mimetizzarsi con l'adiacente palazzo di giustizia con il quale è collegato grazie ad un tunnel sotterraneo.

Appare interessante esaminare che tipo di architettura per le carceri è stata progettata recentemente in Olanda. Il progetto per il penitenziario di Dordrecht è il risultato di un concorso del Ministero dei Lavori Pubblici in cui era stata richiesta una particolare attenzione al rapporto tra libertà e limitazione dei movimenti dei detenuti e una cura del controllo visivo. L'architetto Thomas Tavera ha impostato il progetto avendo come riferimento quello di una piccola città con piazze, strade, locali di attività, residenze e vari punti d'incontro. Dopo un attento studio della topografia del luogo e della architettura locale, è stato progettato un complesso a croce con le braccia diseguali. Le sistemazioni detentive, l'area dei laboratori e la struttura tecnica sono ospitati in edifici sviluppati su tre livelli ciascuno organizzato in due ali non parallele con 24 celle ciascuna per piano e una forma ovale terminale anch'essa destinata alla detenzione. Gli altri due corpi di edificio, più piccoli ma più alti, ospitano l'una la struttura direzionale e amministrativa, l'altra una palestra rettangolare, varie attività e un'altra torre ovale destinata all'alta sicurezza. I diversi edifici sono caratterizzati da un forte uso del colore, ispirato ai lavori di Mondrian, e da una caratterizzazione formale molto lontana dall'estetica carceraria.

Il penitenziario De Schie a Rotterdam, collocato sulla sponda di un fiume in un'area industriale non lontana dal centro della città è stato completato nel 1998. È una lunga struttura di forma rettangolare (duecento per ottanta metri) con due corti interne spaziose, destinate l'una a attrezzature sportive, l'altra a verde, su cui affacciano le celle. La struttura si armonizza con la vicina fabbrica di tabacco. Le 252 celle ricoprono solo il 15% della superficie dell'area, il resto è adibito a uffici, luoghi di lavoro, cucine, locali per le attività ricreative e stanze per le visite. Il complesso carcerario è noto come "La sfinge gialla" e ciò da la misura dell'uso del colore che oltre all'ocra della facciata comprende campiture di blu e finestre verdi con i bordi rossi. Il vetro laminato utilizzato per la facciata permette l'ingresso di molta luce.

La Francia sta procedendo al rinnovo del suo patrimonio carcerario che risulta più vecchio di quello

italiano e in più occasioni è stato messo sotto accusa. Per rispondere alle esigenze di rinnovamento i nuovi centri penitenziari sono stati generalmente concepiti e progettati con un approccio flessibile e modulare e sulla base di una rispondenza a tre criteri basilari: requisiti di dignità, sicurezza e riabilitazione. È generalmente richiesto all'architettura una organizzazione degli spazi che faciliti la coesistenza pacifica e l'esecuzione di molte attività che incoraggino la reintegrazione nella società oltre a una sufficiente presenza di spazi e strutture che garantiscano un adeguato livello dei servizi dell'amministrazione dei penitenziari con la possibilità di una classificazione interna dei carcerati più efficiente. L'architettura dovrebbe inoltre assicurare che esista nei nuovi complessi un alto livello di flessibilità funzionale.

Un esempio abbastanza recente è la Maison d'Arrêt a Brest, una prigione ultimata nel 1990 con una capienza di 220 carcerati, donne, uomini e minori, per detenzioni brevi. C'è un forte contrasto tra l'austerità dei prospetti esterni che evoca un severo rigore e l'organizzazione degli spazi interni che sembrano piuttosto favorire la comunicazione. Gli edifici interni alla cinta muraria sono stati compattati in un insieme di masse edilizie intagliate di forte impatto in cui sono ospitate tutte le strutture di servizio (spazi medici, palestra, laboratori, locali per le attività culturali) e la stecca con le celle le cui finestre sono sistemate su una lunga parete inclinata. L'amministrazione, il magazzino, la struttura di semilibertà e le sale colloqui sono collocate separatamente. A Brest la qualità ambientale della vita dei detenuti è stata curata in vari aspetti, dall'utilizzo della luce naturale e dei colori alla dotazione di una serie di aree al cui interno le persone si possono muovere con maggiore libertà. Colori brillanti sono applicati alle superfici degli edifici destinati alle attività, alle colonne, alle porte, ai dettagli mentre gli interni delle celle hanno toni pastello rimarcati dai colori delle forniture. Il grande edificio compatto è posizionato in direzione nord sud per recuperare la qualità della luce. Le grandi superfici finestrate permettono alla luce del sole di penetrare all'interno dell'edificio.

Il penitenziario spagnolo di Brians a St Esteve Sesrovire, una piccola città fuori Barcellona, completato nel 1992 e destinato a 1100 detenuti tra uomini e donne. È stato costruito sulla base di un progetto modulare. L'impostazione consente di offrire differenti situazioni spaziali per le attività. L'impianto è molto regolare, tipo rettilineo la struttura degli edifici cellulari è a pettine.

Anche rispetto al tema delle madri detenute con bambini, tema relativamente cresciuto nella sensibilità generale, si assiste a qualche realizzazione architettonica come nel caso della Mutter-Kind-Heim, Justizvollzugsanstalt III a Preungesheim vicino a Francoforte sul Meno in Germania. Il progetto da cui è nata la realizzazione è stato il vincitore di un concorso e la realizzazione è stata completata nel 1988. La struttura in mattoni comprende stanze, *nursery* per i bambini e spazi dedicati allo sviluppo dei rapporti sociali. Il progetto ha cercato di limitare fortemente l'effetto

carcere attraverso la caratterizzazione degli ambienti con un'alta varietà di colori e decorazioni. Le finestre delle stanze al primo piano non presentano sbarre o grate ma non possono essere aperte sull'esterno per il dispositivo di sicurezza presente, la ventilazione è facilitata attraverso componenti meccaniche. Le condizioni di sicurezza, presenti nei requisiti richiesti, appaiono meno marcate grazie alla scelta dei materiali, delle componenti e dei colori.

#### *4.2. La situazione italiana: un capitolato per la costruzione di una casa circondariale*

In Italia, lontano nel tempo il coinvolgimento di architetti di chiara fama nella progettazione dello spazio detentivo e assente il dibattito storico-critico in merito al rapporto tra giustizia, pena, architettura e città, il carcere è un tema ancora ampiamente rimosso dalla cultura architettonica del paese. Ci sono stati negli ultimi anni alcuni segnali di risveglio d'interesse legati a manifestazioni artistiche, a qualche concorso di idee e a impegni di carattere universitario<sup>2</sup>, ma tale risveglio sembra essere stato del tutto ignorato dalla amministrazione penitenziaria.

La lettura del capitolato tipo più recente per la realizzazione di una nuova casa circondariale per 200 detenuti da parte della Direzione Generale delle Risorse materiali, dei Beni e dei Servizi del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia non riserva infatti novità rispetto alle costruzioni recenti. I criteri generali da adottare per la progettazione ribadiscono l'importanza di conferire all'organismo la massima funzionalità, la necessaria sicurezza, la riduzione al minimo dei posti di servizio del personale penitenziario, la forte distinzione dei percorsi interni, l'automazione applicata in tutti i processi di controllo, la gestione dei processi da postazioni centralizzate. Per la tipologia delle sezioni viene prescritta l'adozione del corpo triplo. Le indicazioni sull'edificio detentivo precisano che deve essere organizzato in modo tale da avere sullo stesso piano più sezioni attestate ad uno snodo distributore, comprendente i percorsi verticali (scale ed ascensori), ed i servizi necessari al personale di servizio al piano e che l'orientamento delle sezioni deve essere tale da evitare introspezioni ravvicinate delle camere detentive. Per conferire compattezza all'organismo, al fine di razionalizzare i percorsi, centralizzare gli impianti ed economizzare l'impiego di personale di polizia penitenziaria viene chiesto quando possibile l'adozione di un unico corpo di fabbrica detenzione con i servizi generali in comune. Per i corpi di fabbrica è consentito un numero massimo di 5 piani. Per i servizi generali viene chiesta l'adozione

---

<sup>2</sup> Tra i diversi episodi: il *Concorso di idee per un prototipo di istituto penitenziario di media sicurezza destinato a duecento detenuti*, bandito nella primavera del 2001; il ciclo di iniziative alla Triennale di Milano a titolo *La Rappresentazione della pena* nel periodo febbraio - marzo 2006; la mostra *YouPrison* della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo a Torino nel periodo giugno - ottobre 2008.

di un corpo di fabbrica con tipologia “a piastra” al fine di razionalizzare le funzioni e contenere il più possibile i percorsi, con conseguenti economie sui costi di costruzione e di gestione.

Una prima considerazione è che un capitolato di questo tipo spinge fatalmente alla riproposizione dell’edilizia carceraria già conosciuta negli ultimi decenni. Va rimarcato che a fronte di una descrizione puntuale e dettagliata di tutti gli aspetti inerenti la sicurezza interna dalla geometria delle maglie della grata ai più sofisticati sistemi tecnologici di sorveglianza, estremamente generica e minima è quella relativa alle opere e alle strumentazioni necessarie alle attività trattamentali, a quelle didattiche e culturali, ricreative e di studio o a quelle sportive. Altrettanto deboli e limitate sono le indicazioni per i laboratori di lavoro e per quelli della formazione professionale in cui la raccomandazione di flessibilità non è certo sufficiente a coprire un vuoto di riflessione sugli spazi del lavoro e della formazione in carcere in epoca contemporanea. Sarebbe stato sufficiente osservare le esperienze presenti nella realtà carceraria e trarne gli opportuni suggerimenti.

Qualche indicazione in più è fornita per l’area colloqui al fine della realizzazione di più tipi di colloquio: a) senza mezzi divisori per un massimo di 8-10 posti di colloqui simultanei da svolgersi prevalentemente attraverso la predisposizione di tavoli a quattro posti, sotto il controllo visivo del personale di polizia penitenziaria (box agente con vetrata verso la sala colloqui); b) sala colloqui comune munita di mezzo divisorio; c) con divisori per colloqui separati dagli altri per ragioni di sicurezza o sanitarie, dove si precisa che il divisorio deve essere costituito da un bancone (sormontato da vetro antisfondamento intelaiato) metallico, od in muratura con piano di appoggio della larghezza di cm 60 ed altezza dal pavimento di cm 80; d) una o più salette destinate a colloqui singoli per speciali motivi; e) all’aperto, in area verde (prossima e collegata al reparto colloqui) con zona coperta, attrezzata con gazebo, panchine e giochi per i bambini, appositi locali in cui gli autorizzati possano trascorrere parte della giornata insieme ai familiari e consumare un pasto in loro compagnia, in modo tale da consentire il facile accesso dei detenuti e dei familiari.

La descrizione degli ambienti e dei percorsi per familiari e visitatori riflette in maniera privilegiata l’attenzione agli aspetti di sicurezza degli accessi in maniera molto articolata, ma senza alcuna indicazione utile a rendere tutto il tragitto d’attesa meno penalizzante per i visitatori.

Per le attività religiose sono previsti adeguati locali per il culto cattolico e per diversità di culto, ma poi si precisa solo che la cappella per il culto cattolico deve essere dimensionata per il 30% della popolazione detenuta. Greve la descrizione del cortile di passeggio per il quale è prevista una superficie minima per detenuto di mq 7-8.

Una ulteriore nota riguarda l’edificio semiliberi per il quale sono previste le caratteristiche tipiche di una foresteria ad eccezione della porta d’accesso di tipo penitenziario, delle porte di sicurezza dei vari locali, delle grate alle finestre e di un cortile dell’aria. Appare assai poco giustificabile che una

tale struttura sia da realizzare all'interno del perimetro carcerario piuttosto che in un altro luogo del territorio comunale.

Il rapporto con il territorio circostante è affidato alla recinzione dell'area demaniale esterna e qualche generica sistemazione verde, ai parcheggi e al complesso sistema di filtri di accesso, agli edifici esterni all'area detentiva. La rappresentazione del sistema di sicurezza, protezione e controllo sia interno che esterno dell'istituto penitenziario (cancellate, cinta, schermature, sbarramenti e chiusure in genere, tecnologie di sorveglianza) compreso il tipo di illuminazione notturna, spinge fatalmente per la rimarcatura nel paesaggio dell'effetto carcere con una accentuazione dell'impatto di separazione e estraniamento.

Il paesaggio circostante in genere non è da meno. La caserma per gli agenti di polizia penitenziaria, non aventi diritto a un alloggio, prevede camere singole nella misura del 30% circa e camere doppie nella misura del 70% circa della capienza prefissata, oltre ai servizi per le esigenze di tutto il personale, una sala convegno e una palestra. Per il fabbricato destinato agli alloggi di servizio viene indicata la tipologia a palazzina civile.

Per la realizzazione è richiesta l'ottimizzazione dei processi di costruzione per favorire ritorni sui costi di costruzione e sui tempi di realizzazione, ed è richiesta una progettazione attenta ai costi di manutenzione, alla possibilità di sperimentazione di soluzioni strutturali che impieghino l'acciaio e l'impiego di edilizia industrializzata con moduli prefabbricati in acciaio. Ancora acerba la prescrizione sugli impianti integrativi di recupero energetico e il tema del contenimento dei consumi energetici su cui recenti dichiarazioni ministeriali hanno promesso un maggiore impegno.

La traduzione del complesso delle indicazioni spinge verso la realizzazione di manufatti compatti, con percorsi orizzontali ridotti al minimo e impiego di tecnologie avanzate che riducono la presenza umana nella sorveglianza o, quando possibile, la sostituiscano del tutto. Una ulteriore osservazione che merita di essere fatta è che questo modello è assolutamente carente nella dotazione e nella organizzazione degli spazi, dei cambiamenti che hanno riguardato la fisionomia sociale del carcere (pluralità delle culture di provenienza, allargamento delle forme di povertà presenti e delle esigenze formative e lavorative, interventi degli enti locali e dell'associazionismo). Autocentrato su una prospettiva interna il modello appare assai poco suscettibile a ricollocarsi in una prospettiva esterna. La lettura del capitolato tipo e ancor di più le esperienze più vicine di realizzazione di edifici carcerari in Italia e le più recenti esposizioni ufficiali delle strategie di contenimento detentivo (navi carcerarie, completamenti dei cantieri, nuovi padiglioni in siti carcerari già attivi, qualche carcere nuovo in cambio di strutture storiche) confermano il carattere quantitativo degli obiettivi.

Una impostazione dunque molto più arretrata rispetto alle citate esperienze di altri paesi occidentali, che pure, si pensi all'Olanda, hanno fatto registrare arretramenti e involuzioni rispetto ai programmi

avanzati di qualche decennio fa, o che sono da tempo sotto accusa per il loro sistema carcerario come la Francia o che, come gli Stati Uniti, sono da anni pervasi dalla compulsione alla costruzione di nuove carceri e alla privatizzazione. Ovunque l'edilizia carceraria ha risentito in maniera fortissima dei riflessi delle campagne punitive e di rigidi disciplinari da parte delle amministrazioni penitenziarie, ma forse solo in Italia l'immobilismo burocratico sembra prevalere in misura così rilevante, tanto da far paventare un esito non certo felice alla prossima "colata di cemento" sulle già disastrose prigioni del Bel Paese.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1994), *Architecture of Incarceration*, Academy Editions, Londra.
- AA.VV. (1988), *Conversazione con Herman Hertzberger*, "Spazio e Società", n. 43.
- AA.VV. (1975), *Prison Architecture*, UNSDRI Architectural Press, Londra.
- Fairweather L., McConville S. (2000), *Prison Architecture. Policy, Design and Experience*, Architectural Press, Oxford.
- Lenci R. (2000), *Sergio Lenci, l'opera architettonica: 1950-2000 architectural works*, Diagonale, Roma.
- Pirazzoli N. (1979), *Didattica e gestione dell'architettura in Italia nella prima metà del Novecento*, Faenzaeditrice, Faenza.